

"Dovranno oscurare anche le dittature Questa sarà la vera sfida"

Intervista a Sreenath Sreenivasan - di Jaime D'Alessandro

Figlio di un diplomatico indiano, statunitense dal 2013, è nato a Tokyo ma cresciuto fra Unione Sovietica, Stati Uniti e Isole Fiji.

Sreenath "Sree" Sreenivasan, giornalista ed esperto di tecnologia, anche da adulto ha continuato a peregrinare inanellando un incarico dopo l'altro: oltre a fare carriera accademica, è stato a capo delle strategie digitali del Metropolitan Museum, della Columbia University, infine della città di New York. Ora insegna alla Stony Brook School innovazione, ha una rubrica settimanale sulla radio Wbai e segue con attenzione le evoluzioni della società americana.

«Era evidente che prima o poi si sarebbe arrivati alla rottura con la cacciata di Donald Trump dai social network o alla sospensione dei suoi profili», racconta Sreenivasan quando lo raggiungiamo al telefono.

«Inizia ora la fase più difficile per compagnie come Twitter e Facebook. Il problema non è tanto la chiusura dell'account seguito da milioni di persone del presidente degli Stati Uniti per "glorificazione della violenza", ma che ora saranno costrette a fare lo stesso nel resto del mondo. Parliamo di aziende Usa che non hanno gli strumenti per capire gli equilibri di altri Paesi».

Avrebbero dovuto o potuto fare diversamente i colossi del Web?

«Un politico non è un cittadino qualsiasi. Trovo quindi corretto che il trattamento da parte dei social sia differente. Questo però non deve significare totale impunità. Trump ha sempre avuto la libertà di andare in televisione e lo può fare anche ora.

La differenza è che su Twitter e su Facebook quel che dice viene ripreso da milioni di persone. È la condivisione la chiave. Twitter ha bloccato questa possibilità ad ottobre per messaggi controversi di personalità note. Avrebbe dovuto continuare così. Anzi, doveva iniziare quattro anni fa».

C'è chi invoca il primo emendamento della Costituzione.

«La libertà di parola negli Usa è protetta nel senso che il governo non può limitarla. Ma qui stiamo parlando di piattaforme private».

Che ormai sono anche servizi pubblici.

«I social network americani sono servizi divenuti pubblici e globali che hanno ottenuto un successo straordinario senza precedenti.

Aziende fondate e gestite da privati che rispondono agli azionisti: non appartengono né a chi le frequenta né ad organi statali. Una condizione peculiare con la quale bisogna fare i conti. È questa la differenza fra l'Internet decentralizzato dei primi tempi e il web dei social network».

Ora però negli Stati Uniti come in Europa si sta cercando di mettere in campo nuove regole.

«Lo stesso Mark Zuckerberg le ha chieste. Peccato che politici e regolatori ne sappiano troppo poco. Molti sono anziani, nati in un'altra epoca. Le conseguenze di quanto accaduto a Capitol Hill sul processo di regolamentazione non saranno immediate e nel frattempo la situazione continuerà ad esser critica. Non sono ottimista sul breve termine, ma sono convinto che alla lunga ce le faremo. Sapendo però che la base di partenza sono 70 milioni di persone che negli Usa credono a delle frottole».

Cosa pensa dell'idea che la tecnologia sia uno strumento neutro?

«I social media non sono uno strumento e per figure come Donald Trump sono tutto. Da lì viene la sua forza, la sua fortuna, la sua presidenza. Non solo: lo scetticismo sui vaccini è anch'esso frutto dell'amplificazione straordinaria di certi messaggi sul web. Nel 1981 successe qualcosa di simile. Ronald Reagan rese obbligatorio l'uso delle cinture di sicurezza in macchina.

Alcuni scesero in guerra sostenendo fosse una minaccia alla libertà. Pochi se ne ricordano oggi perché i social network non erano nati. Le polarizzazioni nella società come nella politica esistevano anche prima, solo che ora vengono moltiplicate per cento. Ecco perché non si tratta di semplici strumenti»